

IL CONTESTO SOCIALE E POLITICO DELL'ILLUMINISMO LOMBARDO¹

CARLO CAPRA (*)

RIASSUNTO. – La “primavera dei Lumi” lombarda, per riprendere una definizione di Franco Venturi, si colloca tutta all’interno degli anni Sessanta del secolo XVIII, in non casuale coincidenza cronologica con l’avvio della seconda e più radicale ondata delle riforme teresiane, un avvio segnato in maniera non solo simbolica dall’entrata in vigore del nuovo sistema catastale, il 1° gennaio 1760. Nel giro di pochi anni furono impostati su nuove basi i rapporti tra Stato e Chiesa, fu avanzata l’esigenza di un rinnovamento del diritto e del sistema giudiziario, furono creati nuovi organi di governo (primo fra tutti il Supremo Consiglio di economia, presieduto da Gian Rinaldo Carli e in cui entrò come consigliere Pietro Verri), una più moderna ed efficiente burocrazia prese il posto della vecchia classe dirigente patrizia, furono gettate le basi di una gestione statale dell’assistenza, della sanità e dell’istruzione. Non si trattava più soltanto, come ai tempi di Gian Luca Pallavicini, di risanare le finanze e riordinare l’amministrazione, l’obiettivo dichiarato era ora quello della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi secondo l’insegnamento dell’ultimo Muratori. Contemporaneamente i rapporti con l’autorità sovrana, rimasti nella prima metà del Settecento sullo stesso piede in cui li aveva lasciati il governo di Madrid, registravano un deciso spostamento dei poteri decisionali verso Vienna, dove al vecchio e sonnacchioso Consiglio d’Italia era subentrato nel 1757 un molto più dinamico ed efficiente Dipartimento d’Italia, aggregato alla cancelleria di Corte e Stato guidata dal Conte, poi Principe di Kaunitz. E così a Vienna come a Milano la vecchia guardia spagnola e l’oligarchia patrizia cominciavano a cedere il passo a un ceto di governo di varia provenienza e di formazione più moderna, sensibile alle istanze dello sviluppo economico e di provata fedeltà alla monarchia asburgica. Un altro fattore destinato a giocare a favore del cam-

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere; Università degli Studi, Milano.

¹ Dato il carattere molto generale di questo articolo, i riscontri nelle note saranno limitati alle citazioni dirette. Per altri riferimenti rinvio ai miei precedenti lavori, e in particolare a: *La Lombardia austriaca nell’età delle riforme*, Torino, Loescher 1987; *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002.

biamento era, come sempre, la guerra: il lungo conflitto contro la Prussia noto come Guerra dei sette anni (1756-1763) mise a dura prova le finanze austriache e portò in luce insufficienze e magagne che già nel 1760-61 determinarono una riorganizzazione delle strutture di vertice della Monarchia; e questa non poteva restare senza conseguenze anche per le sue componenti periferiche: tanto più che il riavvicinamento tra le corti di Vienna e Versailles determinò una sorta di neutralizzazione della penisola italiana, non più campo di battaglia tra le case di Asburgo e Borbone, e rafforzò dunque la determinazione della prima a operare le necessarie riforme senza più timore di contraccolpi internazionali.

Certo non si può considerare la quasi improvvisa fioritura dell'illuminismo lombardo, nei primi anni Sessanta, come una conseguenza diretta della nuova congiuntura politica. Va tenuto il debito conto della forza espansiva delle correnti intellettuali che si irradiavano dalla Francia e, in minor misura, dalla Gran Bretagna. Il decennio abbondante che va dall'*Esprit des lois* di Montesquieu (1748) al *Contrat social* e alla *Nouvelle Héloïse* di Rousseau (1762) è quello in cui le idee dei Lumi, raggiunta la piena maturità, si propongono agli spiriti di tutta l'Europa come la chiave per la comprensione dei mali del presente e per la progettazione di una nuova società. A Napoli e a Firenze l'influsso del nuovo pensiero si fece sentire fin dagli anni Cinquanta, come dimostrano gli scritti di Galiani e Genovesi o di Neri e Pagnini. Milano, più arretrata culturalmente nella prima metà del secolo, rispose con un decennio di ritardo, ma con una radicalità e una capacità di dialogo con l'Europa anche maggiori. Da Milano, in particolare, vennero le proposte più originali per la riforma del diritto penale e i contributi più rilevanti allo sviluppo della nuova scienza economica, nelle opere di Beccaria e di Verri. A Milano si realizzò per un tratto di tempo una feconda collaborazione tra le nuove energie intellettuali e l'azione del governo asburgico, punto di partenza per quella modernizzazione dell'economia, della società e delle istituzioni che da Verri a Romagnosi e Cattaneo viene ricompresa nella tematica dell'incivilimento.

ABSTRACT. – *The political and social context of the Lombard Enlightenment.*

The dawn of the Lombard Enlightenment in the 1760's was coincidental with the second and more radical wave of Habsburg reforms in the State of Milan, beginning with the adoption on 1st January 1760 of the new fiscal system based on the cadastral survey. In the following decade, new foundations were laid for the relationships between Church and State, a thorough overhaul of legislation and the judiciary was envisaged, new government agencies were established (prominent among them the Supreme Economic Council, chaired by Gian Rinaldo Carli and including Pietro Verri as a councillor), a new and competent bureaucracy replaced patrician rule, and State control was introduced over education, public health, and welfare. Earlier reforms, under Gianluca Pallavicini as plenipotentiary minister, had been largely confined to finance and administration; now the declared goal was public happiness, as described in Lodovico Muratori's last work. At the same time, political power was decisively shifted from the Milan government to Vienna, where an Italian Department under chancellor Kaunitz's supervision replaced the old and lethargic Italian Council. Another factor for change was the Seven Years' War, which proved a hard test for the Austrian Monarchy and thus opened the way to further adjustments of the State machinery both at the centre and in the periphery. Moreover, the diplomatic revolution leading to a *rapprochement* with Bourbon France had the effect of

neutralizing the Italian peninsula, thus making governments more confident and secure in adopting long-range reform policies. Compared with Naples or Florence, Milan was slower in opening itself to the currents of thought radiating from France and to a lesser extent from Britain in the age between Montesquieu's *Esprit des Lois* and Rousseau's *Contrat social* and *Nouvelle Éloïse*. But when it did, it immediately established itself as one of the foremost European centres of the enlightenment, especially in the fields of criminal law and economic science. A peculiar feature of the Milanese experience, which lasted throughout Maria Theresa's reign, was the close collaboration of leading intellectuals, such as Pietro Verri, Cesare Beccaria and Giuseppe Parini, with the Habsburg government.

La "Primavera dei Lumi" lombarda, per riprendere un'espressione di Franco Venturi, si colloca tutta all'interno del decennio 1760-1770, anche se ovviamente talune premesse erano state poste nei decenni precedenti, in particolare grazie all'attività dell'Accademia dei Trasformati, nata nel 1743 intorno alla figura di un ricco mecenate, Giuseppe Maria Imbonati, padre di quel Carlo Imbonati che, come scrive Vianello, "doveva attraversare senza meriti la vita, essendo stato cantato alla nascita dal Verri, all'undicesimo anno dal Parini, in morte dal Manzoni".² Si può quindi parlare, per quanto riguarda la diffusione delle correnti di pensiero illuministiche, di un ritardo di circa un decennio sul Regno di Napoli dove già nel 1751 Galiani aveva pubblicato il *Della moneta*, mentre il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* di Genovesi è del 1753. Al gennaio 1761 data invece il ritorno di Pietro Verri da Vienna, dove aveva soggiornato un intero anno dopo la breve campagna militare del 1759, e a quell'anno stesso 1761 risalgono sia la composizione del *Saggio sulla grandezza e decadenza del commercio di Milano*, prima parte delle *Osservazioni sul commercio dello stato di Milano*, sia, al sopraggiungere dell'inverno, la formazione del primo nucleo dell'Accademia dei Pugni, attorno a Pietro e ai giovanissimi Alessandro Verri e Cesare Beccaria. Nel 1763 il maggiore dei Verri scrisse le *Meditazioni sulla felicità* e l'*Orazione panegirica della giurisprudenza Milanese*, nel 1764 fu pubblicato *Dei delitti e delle pene*, nel biennio 1764-1766 furono distribuiti i fogli del *Caffè*. Tra il 1767 e il 1770 Pietro Verri, ormai divenuto consigliere del Supremo Consiglio di

² C.A. Vianello, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano, Baldini e Castoldi, 1933, p. 136.

economia e condirettore della Ferma in rappresentanza della compartecipazione regia, fornisce il suo principale contributo alla nascente scienza economica con quella serie di scritti che dal *Piano d'annona* del 1767 conduce alla redazione del capolavoro, le *Meditazioni sull'economia politica*, dettate in sole due settimane al suo amanuense nell'ottobre 1770. Se si guarda alla carriera di Parini, l'altro grande protagonista della nuova cultura lombarda, merita ricordare che al 1762 va con ogni probabilità attribuito il *Dialogo sopra la nobiltà*, al 1763 e al 1765 risale la pubblicazione delle prime due parti del *Giorno*, sempre agli anni Sessanta quella delle maggiori odi civili, da *L'impostura* (1761) a *L'educazione* (1764), da *L'innesto del vaiuolo* (1765) a *Il bisogno* (1766). Benché tra il poeta di Bosisio e il Verri non corresse buon sangue (anche, si può pensare, a causa del dislivello sociale tra i due), nell'Incipit del *Discorso sopra la poesia* (1761) possiamo leggere un inno al progresso e ai Lumi non meno entusiastico di quanti se ne trovano nelle *Meditazioni sulla felicità* o sulle pagine del *Caffè*:

Lo spirito filosofico, che quasi Genio felice sorto a dominar la letteratura di questo secolo scorre colla facella della verità accesa nelle mani non pur l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia, ma la Germania, e le Spagne, dissipando le dense tenebre de' pregiudizj autorizzati dalla lunga età e dalle venerande barbe de' nostri maggiori, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi, che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le arti.³

Se a questa quasi improvvisa fioritura dell'illuminismo lombardo paragoniamo i frutti prodotti nel trentennio successivo, ci coglie sulle prime un certo senso di delusione. Parini lasciò interrotto il poemetto che gli aveva dato la celebrità e venne depurando la sua poesia, ispirata al culto della classicità e dell'eleganza formale, dagli accenti sociali e civili che l'avevano caratterizzata fino al 1770. Beccaria non pubblicò più nulla dopo le *Ricerche sopra la natura dello stile* (1770), giacché le lezioni di economia (di cui è finalmente prossima l'edizione critica nel quadro dell'Edizione Nazionale delle *Opere* promossa da Mediobanca) verranno stampate solo nel 1804 nella Collana degli Scrittori classici italiani di economia politica curata dal Custodi. Alessandro Verri, stabilitosi dal 1767 a

³ G. Parini, *Prose II. Lettere e scritti vari*, a cura di G. Barbarisi e P. Bartesaghi, Milano, LED, 2005, p. 152.

Roma al fianco della marchesa Boccapaduli Sparapani Gentili, venne via via adagiandosi in un conservatorismo angusto, nel culto del bello scrivere e nell'apologia della religione tradizionale. Giovan Battista Biffi si chiuse nella sua Cremona, riservando agli scritti intimi le sue straordinarie qualità letterarie. Alfonso Longo, una delle migliori teste pensanti del gruppo del *Caffè*, pubblicò soltanto alcune note all'edizione milanese dei *Devoirs* di Mirabeau da lui stesso procurata (1780), e per il resto fu assorbito dalle sue molteplici funzioni di primo censore, sovrintendente alle scuole, prefetto della biblioteca di Brera. Il solo Pietro Verri, tra gli exsosi dei Pugni rimasti a Milano, rimase fedele alla sua vocazione di scrittore, anche se pubblicò una piccola parte di quanto scrisse dopo la delusione subita nel 1771, quando fallì il suo disegno di issarsi al vertice delle finanze milanesi. Muta però dopo questa data la natura dei suoi interessi: "Mi sono gettato alla storia da cui spero un nome – confessava in una lettera al fratello dell'8 settembre 1779 – Le cose politiche sono per me un insipido accessorio di mestiere, ed ecco perchè non so le nuove né le cerco"; e oltre alla politica (intesa qui nel senso ristretto degli affari relativi all'amministrazione dello Stato di Milano), anche l'economia aveva smesso di interessargli: "Ti dirò – leggiamo in una lettera di poco successiva (15 gennaio 1780) – che non ho mai letto nulla dell'abate Galiani, e che nemmeno ho mai più letto nulla di economia pubblica da dieci anni a questa parte".⁴ A distanza di anni comparvero le *Idee sopra l'indole del piacere* (1773), poi rielaborate nella raccolta dei *Discorsi* del 1781, il primo volume della *Storia di Milano* (1783) e le *Memorie appartenenti alla vita e agli studi del Sig. Don Paolo Frisi* (1787): poi più nulla fino al 1796-97. Ma la qualità e la quantità degli scritti da lui composti, per se stesso o per i familiari o per una non precisata posterità, nell'ultimo ventennio della sua esistenza sono ora attestate dai volumi V e VI dell'Edizione Nazionale, rispettivamente dedicati agli *Scritti d'argomento familiare e autobiografico* (a cura di G. Barbarisi) e agli *Scritti politici della maturità* (a cura di C. Capra).

L'impegno diretto nella pubblica amministrazione e nell'elaborazione delle riforme è quanto distingue gli illuministi lombardi, e più in generale italiani, dai *philosophes* francesi, come osservava fin dal 1953

⁴ *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di E. Greppi, F. Novati, A. Giulini e G. Seregini, 12 voll., Milano, Cogliati e altri, 1910-1942, vol. X, p. 369; vol. XI, p. 13.

Franco Venturi: “I nostri riformatori costituiscono una classe dirigente illuminata. I philosophes già una nuova corrente politica, un partito. Ve li immaginate Diderot e Rousseau alti funzionari? Beccaria e Verri lo furono. Perciò anche questi ultimi, malgrado i tanto forti legami che li uniscono all’enciclopedismo, non possono accettare il “fanatismo”, lo “spirito di congiura”, lo “spirito di partito” che essi videro nei loro colleghi parigini”.⁵ Quest’ultima osservazione si ricollega a una tradizione di studi che rivendicava il carattere operativo e pratico del riformismo italiano in confronto allo spirito astratto e razionalistico dell’illuminismo francese, e si presterebbe a varie obiezioni. Ciò che a me sembra, per quanto riguarda gli illuministi lombardi, è che l’adeguamento al modello di funzionario che il processo di accentramento e di burocratizzazione degli anni Settanta e Ottanta veniva imponendo ai servitori della Monarchia asburgica, nell’ambito di un’amministrazione sempre più rigidamente controllata nelle sue procedure e nei suoi fini, doveva entrare necessariamente in conflitto con l’autonomia e la libertà dell’intellettuale, e anche con la centralità assegnata all’individuo nel gruppo del *Caffè* contrapposta alla statolatria praticata e predicata da un Giuseppe II. Certo le reazioni furono diverse. Beccaria e Longo fecero proprio in qualche modo il monito contenuto nella famosa Lettera pastorale Giuseppe II, “Chi vuole servire e serve lo Stato deve dedicare al proprio compito tutto se stesso”,⁶ Pietro Verri invece a partire dal 1771 prese le distanze dal riformismo asburgico e venne attenuando sempre più il suo impegno nel lavoro d’ufficio per dedicarsi alla famiglia e ai suoi nuovi interessi storico-filosofici, tanto che nel maggio 1780 poteva confidare al fratello Alessandro: “La provincia veramente io poteva dire che da più di due anni quasi l’ho abbandonata”⁷ (dove la provincia significa le mansioni a lui affidate nell’ambito del Dipartimento di finanza del Magistrato Camerale).

La stagione dell’Accademia dei Pugni e del *Caffè* coincise nel

⁵ F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in “Rassegna storica del Risorgimento italiano”, XLI, 1954, p. 264: è il testo della relazione presentata dal Venturi l’anno precedente al XXXII Congresso di Storia del Risorgimento.

⁶ F. Walter (a cura di), *Die österreichische Zentralverwaltung, II. Abteilung, Von der Vereinigung der österreichischen und böhmischen Hofkanzlei bis zur Einrichtung der Ministerialverfassung (1749-1848). Die Zeit Josephs II. und Leopolds II., 1780-1792*, Wien, A. Holzhausens Nachfolger, 1950, p. 126.

⁷ *Carteggio*, cit., vol. XI, p. 68.

tempo con la seconda ondata delle riforme teresiane, che si differenzia dalla prima (riassumibile in gran parte nell'azione di Gian Luca Pallavicini) perché non punta solamente al risanamento finanziario e al riordinamento della pubblica amministrazione, ma si pone più ambiziosi obiettivi di intervento nella società e di allargamento della sfera d'influenza dello Stato, che dai rapporti con la Chiesa si estende ora alla giustizia, all'economia e a settori come la scuola, la sanità, la pubblica assistenza. Alle origini di questo secondo ciclo di riforme troviamo anche in questo caso, come nei tardi anni Quaranta, la guerra, nello specifico la guerra dei Sette anni (1756-1763); questa non raggiunse gli obiettivi proposti da Kaunitz e Maria Teresa (principalmente il recupero della Slesia), ma con i suoi costi esorbitanti e per via delle magagne e insufficienze messe a nudo impose la necessità di incisivi cambiamenti innanzi tutto al vertice della Monarchia, ma anche poi nelle sue articolazioni periferiche. "Suivant les apparences – scriveva Pietro Verri all'amico Biffi il 23 novembre 1762 – on va penser à des réformes, on y a toujours pensé depuis deux siècles constamment après les guerres, les dettes prodigieuses de la maison d'Autriche maintenant la rendent indispensable".⁸ Ma anche sotto un altro profilo la guerra dei sette anni favorì una svolta nella politica italiana degli Asburgo: l'intesa tra Francia e Austria alla base del cosiddetto rovesciamento delle alleanze, infatti, sopravvisse al conflitto ed ebbe l'effetto di neutralizzare il territorio della penisola, non più campo di battaglia tra Asburgo e Borbone come nella prima metà del secolo, e quindi di spingere queste potenze a procedere con maggiore sicurezza e tranquillità agli interventi di riforma che ritenevano necessari.

Già nella primavera del 1757, inoltre, era intervenuto un importante mutamento nel rapporto tra il governo milanese e la direzione degli affari italiani a Vienna: su proposta del plenipotenziario Beltrame Cristiani, il vecchio e macchinoso Consiglio d'Italia, erede del Consejo de España creato da Carlo VI nel 1713, era stato soppresso e sostituito da un più snello organo monocratico, il Dipartimento d'Italia, aggregato alla Cancelleria di corte e stato diretta dal Kaunitz: se in un primo tempo l'autorità del Cristiani ne era stata accresciuta piuttosto che diminuita, dopo la sua prematura morte (luglio 1758) e la nomina a plenipotenziario del conte trentino Carlo di Firmian, creatura del Kaunitz, e soprattutto dopo

⁸ G. Sommi Picenardi, *Lettere inedite di Pietro Verri*, in "Rassegna Nazionale", XXIV, 1912, vol. 185, p. 311.

l'ascesa a referendario, cioè capo del Dipartimento, del veneziano Luigi Giusti, già segretario del Pallavicini e ottimo conoscitore della realtà lombarda, i rapporti tra Vienna e Milano si modificarono decisamente a favore della prima. Molto più che negli anni Quaranta e Cinquanta, gli impulsi all'innovazione verranno ora dalla capitale austriaca e in particolare dai responsabili del Dipartimento d'Italia, prima il Giusti e poi, dal 1766, Joseph Sperges, sotto l'illuminata guida del Kaunitz. Un primo effetto del nuovo indirizzo fu l'entrata in vigore col 1° gennaio 1760 del catasto, che dopo lo scioglimento della Giunta Neri alla fine del 1757 era apparso in pericolo di essere nuovamente insabbiato o snaturato a causa delle minorazioni d'estimo concesse a larga mano da una Giunta interina insediata dal Cristiani. Gli effetti di perequazione tributaria così ottenuti, tra cui il dimezzamento in percentuale delle imposte dirette diverse dalla prediale (imposta personale, imposta mercimoniale, imposta sulle seconde case), sono solo un aspetto di questa fondamentale riforma. Novità non meno importanti sono la nascita del livello provincia con l'unificazione delle amministrazioni delle città e dei contadi e l'adozione di un modello uniforme di amministrazione locale, basato sull'elezione da parte di tutti gli estimati di una Giunta e sulla presenza di un cancelliere delegato, o cancelliere del censo, in ciascuna pieve col compito di vigilare sul rispetto delle regole dettate dal governo centrale. Sotto il profilo economico, secondo la concorde testimonianza dei contemporanei, la determinazione dell'imposta fondiaria come una percentuale del valore capitale attribuito ai terreni una volta per tutte, indipendentemente dal variare della loro redditività, si tradusse in uno stimolo ad attuare migliorie fondiarie (estensione della rete irrigatoria, messa a coltura di terreni incolti, ecc.) nella certezza che le maggiori entrate così ottenute sarebbero state esenti dai carichi tributari.

Sistemato così il settore delle imposte dirette, i medesimi criteri di equità e razionalità si vollero applicare al prelievo indiretto: nel 1765 la trasformazione della Ferma generale (la compagnia appaltatrice dei dazi e delle privative per tutto il territorio dello Stato) in Ferma mista, cioè con la compartecipazione regia, a rappresentare la quale fu designato quale uno dei tre direttori Pietro Verri, fu accompagnata dall'adozione di un nuovo tariffario; cinque anni dopo il contratto con gli appaltatori venne rescisso e la gestione di queste entrate passò alla mano pubblica. Altre operazioni economico-finanziarie di rilievo avviate o progettate negli anni Sessanta furono la redenzione delle regalie alienate (cioè il riacquisto di cespiti ceduti dallo Stato a privati o a corpi

nei secoli precedenti) la riforma annonaria (ovvero la liberalizzazione del commercio dei cereali e della vendita del pane) e lo scioglimento delle corporazioni. A sovrintendere a tutti questi settori, compreso il censo, fu istituito nel novembre 1765 un nuovo dicastero, Il Supremo consiglio di economia, presieduto da Gian Rinaldo Carli, in cui entrarono da subito Pietro Verri e nel 1771 Cesare Beccaria.

Altri organi creati alla fine del 1765 furono la Giunta per le materie ecclesiastiche e miste, poi ribattezzata Giunta economale, e la Deputazione agli studi: coincidenza non casuale, giacché erano gli ordini regolari, soprattutto i Gesuiti e i Barnabiti, ad esercitare una specie di monopolio dell'istruzione media e superiore. Già intorno al 1770 erano evidenti le linee di attacco ai poteri e privilegi della Chiesa che vanno sotto il nome di giuseppinismo: imposizione rigorosa del *placet* e dell'*exequatur* sulle disposizioni di Roma; avocazione a una commissione regia della censura sulle stampe, prima esercitata congiuntamente dal Senato, dalla curia arcivescovile e dall'Inquisizione; restrizione o abolizione del foro ecclesiastico, delle immunità fiscali e del diritto di asilo; limitazione per legge delle manimorte; soppressione o concentrazione di monasteri e conventi e loro subordinazione ai vescovi e arcivescovi locali anziché alle Case generalizie romane; soppressione della bolla *In Coena Domini*; proibizione o regolamentazione delle questue, delle missioni, delle forme di devozione considerate eccessive e superstiziose, secondo l'indirizzo espresso dal Muratori in *Della Regolata devozione dei cristiani*. Non siamo di fronte, è chiaro, a un disegno di separazione tra Chiesa e Stato, bensì a uno sforzo di assoggettamento della Chiesa allo Stato, che rifletteva l'antica concezione del monarca come *advocatus Ecclesiae* ma anche l'influenza delle correnti giurisdizionalistiche, giansenistiche e febroniane del secolo XVIII. All'iniziativa della Giunta economale è pure da attribuire la grande inchiesta sui Luoghi Pii condotta a partire dal 1767, premessa per l'estensione del controllo dello Stato a questo settore nevralgico, sottoposto fino allora a un condominio del clero e del patriziato urbano.

Quanto al "risorgimento dei buoni studi" autorevolmente sollecitato dal Kaunitz⁹ si cominciò dalle Scuole Palatine di Milano, dove le cattedre furono portate da sei a quattordici e affidate in gran parte a rappresentanti della nuova cultura, quali Beccaria, Frisi, Longo, Parini.

⁹ Lettera di Kaunitz a Firmian del 7 febbraio 1765, in Archivio di Stato di Milano, *Studi*, p.a., 375.

Fervevano nel frattempo tra Milano e Vienna le discussioni intorno all'Università di Pavia, per la quale il Piano disciplinare venne varato nel 1771 e il Piano scientifico, che rinnovava in profondità i contenuti e i metodi dell'insegnamento, nel 1773. Da questo stesso anno, anche in seguito alla soppressione dei Gesuiti decretata nel luglio dal pontefice Clemente XIV, ebbe inizio la creazione di un sistema scolastico pubblico, che culminerà nell'istituzione giuseppina delle Scuole Normali.

Il settore della giustizia, bersaglio delle critiche degli illuministi milanesi, non subì per ora decisivi interventi concreti, salvo il ridimensionamento delle attribuzioni del Senato, l'adozione di provvedimenti per la repressione della criminalità e la costruzione di nuove carceri, ma registrò la formulazione di radicali progetti di ristrutturazione (comprendenti l'abolizione delle Nuove Costituzioni del 1541 e la redazione di un nuovo codice) sia per quanto riguarda il diritto sostanziale, sia per quanto attiene alle procedure. Merita di essere citata, come prova di questa nuova sensibilità giuridica, e non solo giuridica, questa direttiva del cancelliere Kaunitz: "I diritti di libertà e di proprietà, che ogni membro del corpo politico tiene dalla natura, formano la parte più preziosa del deposito della civile podestà residente nel Principe; sono essi però sacrosanti agli occhi di un illuminato Governo, al quale incombe per dovere d'impiegare tutti i mezzi più propri ed efficaci di mantenerli salvi e illesi".¹⁰ Erano parole che implicavano una nuova concezione della società e dello Stato, e sembra superfluo sottolineare la consonanza di tali principi con quelli posti dagli uomini del Caffè a base della loro visione della politica e dell'economia. Una visione protoliberal e liberistica, che si contrapponeva alle tesi statalistiche, dirigistiche e mercantilistiche proprie di un gruppo di governo di varia provenienza capeggiato da Firmian e da Carli (non a caso aspro critico delle verriane Meditazioni sull'economia politica).

Con la "rivoluzione generale del sistema"¹¹ delle magistrature lombarde operata nel 1770-71 in due tempi (prima il già citato scioglimento della Ferma e la creazione della Camera dei Conti, poi la soppressione del Supremo Consiglio di economia e il travaso dei suoi consiglieri e delle sue

¹⁰ Lettera di Kaunitz a Firmian del 21 dicembre 1767, in ASM, *Giustizia civile*, p.a., 2.

¹¹ È un'altra espressione di Kaunitz, contenuta in una sua lettera a Firmian del 29 novembre 1770, minuta in Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna, *Lombardei Korrespondenz*, 160.

competenze economiche e finanziarie nel nuovo Regio Ducal Magistrato Camerale, mentre tutti gli affari giudiziari vennero riservati al Senato) si conclude la seconda grande ondata di riforme del regno di Maria Teresa, caratterizzata come si è detto dall'accento posto sulla "pubblica felicità" e dall'allargamento del controllo dello Stato a nuovi settori (i rapporti Stato-Chiesa, l'istruzione, la sanità, l'assistenza). "Per quello che so io della storia nazionale – scriveva Pietro Verri rivolgendo lo sguardo al periodo trascorso – in questi dieci anni si è mutato più e più smosso che non fu fatto dal principio del regno di Carlo V sino al 1750".¹² Si apriva ora una nuova fase, in cui l'esigenza primaria era quella della tranquilla e metodica prosecuzione degli indirizzi di governo ormai affermati; sostanzialmente vinta la battaglia contro le "potenze intermedie", l'oligarchia patrizia, la Chiesa, la Ferma generale, alle grandi questioni di principio subentrano gli imperativi burocratici: la prefigurazione degli uffici, la definizione di procedure e competenze, l'efficienza e la regolarità degli atti amministrativi. "Sistemare e semplificare", ironizzava il solito Pietro Verri, "sono le due parole magiche del giorno".¹³ Anche i protagonisti saranno in parte diversi: innanzi tutto l'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca dal 1771 e ben presto in grado di sostituire la propria autorità a quella del plenipotenziario Firmian; più avanti, in una terza e ultima fase di accelerazione dei cambiamenti, l'imperatore Giuseppe II e il nuovo plenipotenziario Johann Joseph Wilczek.

E' questo, come si è accennato, lo sfondo politico dell'assorbimento dei reduci dei Pagni nelle pubbliche carriere o, a seconda dei casi e dei temperamenti, della loro presa di distanza dal nuovo clima burocratico e accentratore: nel solo Pietro Verri si verifica la coesistenza dei due tipi di reazione. Ma è chiaro che riforme di tale portata non potevano restare senza conseguenze, sia pure lente e gradual, non solo sugli intellettuali di maggiore spicco, ma sull'intera società lombarda, o almeno sui suoi strati medio-superiori; e con qualche rapida considerazione su tali ripercussioni sociali vorrei concludere il mio intervento. Tra le tendenze evolutive che si delineano negli ultimi decenni del Settecento la più evidente è la contrazione numerica del clero secolare e soprattutto regolare, in seguito ai più severi requisiti imposti per l'accesso al sacerdozio, alle concentrazioni e soppressioni di conventi e monasteri e anche alla perdita

¹² Lettera ad Alessandro del 12 settembre 1772, in *Carteggio*, cit., vol. V, p. 173.

¹³ Lettera ad Alessandro del 25 gennaio 1772, *ivi*, p. 13.

d'attrattiva delle carriere ecclesiastiche: la popolazione claustrale scese dai 12.650 individui del 1768-71 ai 5463 del 1791, equamente suddivisi tra frati e monache; meno drastica è la diminuzione del clero secolare, valutabile nell'ordine del 30% (a Milano i preti scendono dai 2.200 circa del 1768 a 1588 nel 1795). Si mantiene invece costante, poco sopra le 250, il numero delle famiglie patrizie milanesi, e rimane intatta la loro supremazia economico-sociale e la loro capacità di spesa, grazie sia alla crescita della rendita fondiaria legata al rialzo dei prezzi agricoli e dei canoni d'affitto, sia alla restituzione (per effetto della politica di risanamento finanziario attuata dal governo asburgico) dei capitali un tempo immobilizzati nel possesso di uffici o di regalie alienate e negli appalti. Ma all'esautoramento sul piano politico fa riscontro la diffusione tra i ceti nobiliari di modelli di gusto e di comportamento ormai lontani dall'albagia spagnolesca e preannuncianti l'affabile edonismo descritto nel secolo successivo da Stendhal; "ogni nobile o per imitazione, o per opinione pensa altrimenti che non faceva suo avo", scrive al fratello il 27 aprile 1782 Pietro Verri,¹⁴ che prende in considerazione altresì "la mutazione fatta nelle scuole", le letture e la moda dei viaggi all'estero come fattori di una mutazione del costume. Altri fenomeni degni di nota sono la dilatazione della componente burocratica e professionale della società urbana e il rafforzamento di un ceto di "negozianti" (nel significato settecentesco del termine, di grossi commercianti e banchieri) destinato a grandi fortune nel secolo XIX; il deterioramento infine, per via della forbice tra prezzi e salari e dell'accresciuto sfruttamento del lavoro agricolo, del tenore di vita delle masse popolari urbane e soprattutto rurali, fedeli alla religione tradizionale e ai suoi riti propiziatori e consolatori, nemiche invece delle novità cui propendevano ad attribuire la colpa della loro miseria. Le luci e le ombre di questo quadro, di cui ho potuto tracciare solo alcune linee privilegiando gli aspetti di novità e dinamismo rispetto a quelli, che pur vi sono, di continuità e stagnazione; la laicizzazione e la modernizzazione della società, la sostituzione dell'individualismo allo "spirito di famiglia" e la propagazione di una "cultura del mercato" si riflettono variamente, all'altezza del 1770, negli scritti economici di Pietro Verri e Cesare Beccaria, di cui altri hanno scritto e scriveranno con competenza maggiore della mia.

¹⁴ Lettera ad Alessandro del 27 aprile 1782, in *Carteggio*, cit., vol. XII, p. 273.